

DI SERENA CENNI

Da qualche mese nel Palazzetto Sannini, e con l'ospitalità offerta dalla Residenza d'Epoca "Via Santo Spirito 6", ha sede la piccola ma preziosa Biblioteca botanica dell'*Archivio storico del frutto e del fiore* che, ogni mercoledì, si apre al pubblico dei lettori e dei ricercatori. Ideatrice e curatrice appassionata è Ezia Maria Pentericci, la cui attività si esplicita ufficialmente e formalmente fin dal 1985 quando viene chiamata a tenere la Lezione Leonardiana al Museo di Vinci.

Tra i numerosi volumi, la saletta "Giovanna Garzoni", dedicata alla storia e alla poesia dei giardini, ne accoglie uno davvero speciale – l'*Herbarium* di Emily Dickinson – una raccolta di sessantasei fogli sui quali la poetessa americana catalogò con puntigliosa dedizione fiori, foglie ed erbe del suo giardino, ma anche semplici fiori di campo, o esemplari tropicali e orientali. Conservato alla Houghton Library di Harvard, l'*Herbarium* è stato esposto per la prima volta al pubblico nel 1997 in occasione di una grande mostra dickinsoniana; solo l'avvento di nuove tecnologie riproduttive ha recentemente reso possibile la digitalizzazione, la pubblicazione in facsimile e la fruizione di quei delicatissimi reperti botanici scelti da lei con amore e catalogati fino al suo quattordicesimo anno d'età.

Nella conferenza dal titolo "L'erbario di una adolescente poetessa: l'esperienza di sofferenza della salute nella lezione di benessere e di bellezza della natura", tenutasi il 6



Emily Dickinson l'erbario di una poetessa

maggio nella bella sede dell'*Archivio storico del frutto e del fiore*, Ezia Maria Pentericci si è soffermata su alcuni aspetti che hanno indissolubilmente legato questa raccolta alla produzione poetica e alla vita di Emily Dickinson che, negli anni, divenne sempre più appartata distaccandosi dal mondo, dai familiari, dagli amici più intimi, in una forma di esasperato solipsismo che sublimava solo nella scrittura. L'artista, che aveva frequentato la scuola ad Amherst, nel Massachusetts, dove la botanica era allora un'importante materia di insegnamento, osservava i fiori del suo grande giardino, e della serra che il padre le aveva fatto costruire, con l'occhio del colore, volta a percepirne il fragile processo esistenziale nella consapevolezza che ogni pianta racchiudesse in sé il mistero della natura. Quell'intensa empatia con i fiori vivi, ma anche con l'erbario, in grado di donare l'immortalità alle piante essiccate nel fulgore vitale, le offrirono scenari infiniti su cui innestare la dialettica vita/morte/resurrezione, permettendole di avvicinare e decifrare in essi le misteriose tracce della presenza divina.

Emblematici gli splendidi versi che seguono l'aprirsi di una gemma, pur nell'incanto riluttante che oppone la faticosa rinascita al gelido inverno: "La pallida colonna del soffione/sgomenta l'erba – ed ecco/che l'inverno d'un tratto si trasforma/in un coro di gemiti infinito –/Una sontuosa gemma dallo stelo/spicca seguita da un fiore sgargiante –/sono i soli che danno l'annuncio delle esequie compiute".